

Documento per la discussione del PD dell'Empolese Valdelsa in merito alla vicenda Fiat

Questo documento vuole essere uno strumento per stimolare la discussione nelle nostre Unioni Comunali e nei nostri Circoli. Non ha dunque un carattere definitivo ma di apertura di un percorso che ci porti presto ad un confronto sul territorio con i nostri iscritti ed elettori e che investa le parti sociali.

Il metodo e la sostanza

Il PD dell'Empolese Valdelsa non è intervenuto precedentemente sulla vicenda Fiat – Mirafiori per due principali motivi. Il primo riguarda la nostra idea della politica che vorrebbe contribuire a invertire la rincorsa al tifo e alle agenzie stampa, che alla fine relegano la politica al ruolo di spettatore- commentatore. Il secondo riguarda il contenuto stesso della discussione che non poteva secondo noi essere affrontata con superficialità, né con la semplice presa di posizione in favore di una delle due parti, come purtroppo è successo a livello nazionale.

Pensiamo che il caso Fiat metta a nudo una serie di problemi irrisolti del nostro Paese, ma soprattutto evidenzi ancora una volta il fallimento del Governo Berlusconi, colpevole di aver perseguito in questi anni la strategia della divisione sociale mettendo gli uni contro gli altri lavoratori e imprese e le loro rispettive rappresentanze. Maggiormente colpevole di non essere intervenuto snobbando il tavolo delle parti sociali ricostituito in modo autonomo in questi mesi e nello specifico di non aver giocato il ruolo di parte terza e per definizione regolatore nel caso Fiat. Colpevole di non aver affrontato in questi due anni e mezzo in Parlamento una riforma delle leggi per la rappresentanza sindacale, né di aver messo in campo una strategia volta a favorire gli investimenti industriali, perchè troppo occupato a risolvere le questioni personali del Presidente del Consiglio.

La politica (tutta maggioranza e opposizione) non aveva il compito di schierarsi da una parte o dall'altra, ma di farsi carico prima di arrivare nel vivo della questione delle carenze legislative e culturali del nostro Paese sul piano della democrazia nei luoghi di lavoro e della competitività economica. Ecco perché occorre passata la bufera ora che i riflettori mediatici si spengono sul caso Fiat affrontare con posizioni chiare i contenuti politici che si sono manifestati ora con più forza ma che erano presenti anche prima del caso Marchionne.

Una modernizzazione necessaria e condivisa

Partiamo da un dato: l'Italia non cresce e non cresce da molto tempo prima dell'inizio della grande recessione economica internazionale. Sono molti i motivi della nostra debolezza, ma sicuramente i più importanti sono imputabili ad una eccessiva frammentazione del sistema imprese e ad una bassa produttività, insieme ad un ritardo infrastrutturale, ad un costo energetico superiore a quello dei Paesi europei che crescono di più e alla mancanza di investimenti in formazione, ricerca e sviluppo. Questo non equivale a dire che la colpa è delle PMI, che anzi costituiscono (il nostro territorio ne è un esempio lampante) un tessuto vivo e irrinunciabile, ma che senza alcune grandi localizzazioni in grado di trainare tutto il Paese sui mercati internazionali anche i medio-piccoli fanno difficoltà ad affermarsi. Tantomeno la bassa produttività può essere imputata ad una sorta di "fannullismo" dei lavoratori italiani, la cui qualità e capacità costituiscono da sempre il valore aggiunto dei nostri prodotti migliori, ma senza una ridefinizione delle tutele che prenda in considerazione non solo la flessibilità esterna alle imprese ma anche quella interna quel valore aggiunto viene meno e si traduce in una crescente disuguaglianza.

Una modernizzazione necessaria parte quindi dalla condivisione che sono diverse le leve da muovere per ricominciare a crescere e che non significa smettere di ragionare in termini di diritti, bensì cogliere l'opportunità di rendere più vicina e democratica la globalizzazione economica.

Per quel che riguarda il PD quindi non possiamo pensare di cavarcela sposando Marchionne per apparire più moderni o sostenendo la Fiom per sembrare più garanti dei diritti. La pretesa della modernizzazione senza la politica, senza un patto sociale che tuteli gli interessi della collettività, significa voler far pagare il costo della crisi a chi in questi anni ha già rinunciato a diritti e tutele, senza invertire la rotta su tutti gli altri fattori che frenano il nostro Paese.

Non può esistere processo di cambiamento che non coinvolga i cittadini e le loro idee, a questo servono i partiti e la rappresentanza.

La riforma delle rappresentanze

Dobbiamo dire con sincerità che il caso Fiat-Marchionne ha avuto un merito: quello di aver portato allo scoperto un problema preesistente e che riguarda la rappresentanza tanto dei lavoratori quanto delle imprese e chiama in causa una riforma inderogabile. Un sindacato diviso come mai prima d'ora era stato, non riesce più a garantire il rispetto degli accordi presi: c'è il rischio concreto (anche al di fuori della vicenda Fiat) che si crei una "dittatura della minoranza" perché dopo un accordo siglato si può sempre mettere in atto scioperi e azioni dimostrative che possono compromettere pesantemente gli investimenti. Questo evidentemente non solo mette in pericolo la permanenza in Italia di grandi aziende leader di settore, ma respinge possibili investitori esteri. Le garanzie possono essere date soltanto da un sindacato unito oppure da una legge sulle rappresentanze sindacali che attribuisca a quella maggiormente rappresentativa in azienda (ai delegati eletti dai lavoratori) l'autorità di sottoscrivere accordi vincolanti per tutti. Ai lavoratori quindi va garantito il diritto di scegliere i propri rappresentanti e di giudicarli sulla base di quanto riescono effettivamente a tutelare le loro condizioni e il loro futuro. Per questo l'aspetto che rimane inaccettabile dell'accordo di Mirafiori è la decisione di riconoscere come rappresentanze dei lavoratori solo le organizzazioni sindacali che hanno sottoscritto l'intesa, scelta sbagliata a maggior ragione trattandosi di quasi la metà dei lavoratori di Mirafiori.

Va evidenziato il lato più negativo della strada intrapresa da Marchionne che consiste nel puntare il dito di accusa sulla governabilità dell'azienda, vale a dire sulla presunta mancanza di correttezza da parte dei lavoratori. Il danno prodotto con questo comportamento va molto oltre la Fiat e rischia di inasprire inutilmente i rapporti sociali: solo scommettendo su una nuova governance delle imprese che coinvolga anche i lavoratori (come accade già in altri Paesi) e che consenta di condividere e conoscere i piani di investimento e le conseguenti redistribuzioni, si rende non solo accettabile ma profondamente giusto ridiscutere le regole contrattuali.

E in questa vicenda riveste un'importanza straordinaria la rottura di Fiat da Confindustria, non è infatti soltanto la parte della rappresentanza dei lavoratori che viene chiamata in causa, ma anche e soprattutto la profonda trasformazione del ruolo della rappresentanza datoriale. Si profila una funzione che assomiglia più a quella di una lobby, intesa come strumento più discreto, più costoso e meno aggregante con minore capacità di intervento sulla politica economica, che ricomprende la possibilità che gli interessi di un'impresa configgono con quelli di un'altra.

Alla politica quindi spetta il compito prima di tutto di lavorare a ricomporre la spaccatura dei sindacati e non di soffiare sul fuoco della divisione per interessi corporativi, ma soprattutto al Parlamento spetta la responsabilità di approvare una riforma che vada nel senso sopra indicato. Alla luce della trasformazione del ruolo dell'associazione datoriale è l'intero sistema delle relazioni industriali a dover essere rivisto.

I livelli della contrattazione

Andiamo dicendo da molto tempo che le regole (o sarebbe meglio dire la mancanza di regole) di un mercato spinto dagli scambi internazionali e governato da una finanza mondiale, sfugge

sempre più ai confini nazionali e alla loro capacità di influenzare i processi produttivi. Anche questo aspetto entra di forza nella vicenda Fiat e ne è in realtà il fattore scatenante, perché risulta difficile immaginare che dentro un quadro di relazioni produttive internazionali tutto possa essere ricompreso e contrattato a livello nazionale. La sfida della modernità può essere interpretata derubricando i diritti? Le possibilità che ci vengono offerte di creare posti di lavoro e occupazione passano dalla rinuncia alle tutele sociali? Noi pensiamo di no. Ma non è stando fermi o aspettando che il tempo passi e aggiusti le cose che salveremo posti di lavoro e imprese. In realtà il caso Fiat dimostra esattamente il contrario: c'è bisogno di una contrattazione azienda per azienda, ma a condizione che sia inserita in un quadro almeno nazionale che definisce regole, salari minimi e margini di contrattazione. Solo in un accordo nazionale è possibile stabilire regole retributive, l'incremento della redditività da trasferirsi ai lavoratori, senza inficiare la flessibilità interna all'azienda. Questo è l'elemento su cui insistono anche le esigenze delle aziende medio-piccole, sicuramente non in grado di uscire fuori dal contratto nazionale come inopportuno fatto da Fiat, ma altrettanto bisognose di riuscire a mantenere in equilibrio produttività e redditività.

La politica e le sue responsabilità

La politica come si vede non ha uno spazio angusto di manovra come quello del tifo a cui si è relegata, bensì il dovere di confrontarsi e prendere decisioni in merito a questi aspetti riportando tutto il Paese a discutere di lavoro e impresa come un corpo unico inscindibile e insostituibile.

Dentro ad un accordo quadro nazionale ad esempio non può non essere preso in considerazione che insieme ai problemi posti ai dipendenti Fiat dalla proposta Marchionne, ci stanno anche quelli di una mancata assicurazione sociale contro la disoccupazione che smetta di scaricare addosso ai milioni di lavoratori precari tutta l'incertezza del mercato. In questa cecità risiede una responsabilità negativa del Governo e del Ministro Sacconi in particolare, che sul gioco della finta modernizzazione hanno cancellato dall'agenda delle priorità di intervento la questione del lavoro dentro la crisi e contribuito ad acuire la sensazione di silenziosa solitudine dei lavoratori privi di tutele.

In sintesi se il caso Fiat servisse ad aprire una stagione di concretezza e riforma su tutti i piani citati e in generale a ripensare le politiche industriali e del lavoro del nostro Paese potremmo dire che le sollecitazioni che vengono da esperienze concrete sono utili a far muovere la politica. Certo è che su questo piano dovrebbero confrontarsi i partiti e le proposte di rappresentanza democratica e non sull'agonia di un Governo e di un Presidente del Consiglio che oltre ad offendere la moralità delle nostre istituzioni tenendo l'Italia intrappolata di un gigantesco gossip che parte dalla denigrazione delle donne, ci fa perdere occasioni preziose di ripresa economica e sviluppo sociale.

Il Partito Democratico ha il compito di suscitare prima di tutto speranza nel cambiamento e di non appiattirsi nelle tifoserie che ingrassano solo in un trito presente. Per questo nel nostro territorio promuoveremo occasioni di incontro e dibattito sulle proposte che emergono dalla nostra Assemblea territoriale, andando a confrontarci con il tessuto sociale e produttivo dell'Empolese Valdelsa in merito ai trasporti, alle infrastrutture, alle politiche energetiche, a quelle socio-sanitarie e cogliendo anche l'occasione per calare nel concreto la discussione su impresa e lavoro, a partire dal ruolo della formazione e delle istituzioni locali.

21 gennaio 2011